

Palmarita GUIDA

Mashàl

Le Parabole: profumo di misericordia



SPAZIO+SPADONI
GENERAZIONE DI MISERICORDIA E MISSIONE

La parabola del Semiatore

Mt 13,3a-9.18-23

E disse: «Ecco, il semiatore uscì a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; germogliò subito, perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde sui rovi, e i rovi crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono e diede frutto: il cento, il sessanta, il trenta per uno. Chi ha orecchi, ascolti»... Voi dunque ascoltate la parabola del semiatore. Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada. Quello che è stato seminato sul terreno sassoso è colui che ascolta la Parola e l'accoglie subito con gioia, ma non ha in sé radici ed è inconstante, sicché, appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della Parola, egli subito viene meno. Quello seminato tra i rovi è colui che ascolta la Parola, ma la preoccupazione del mondo e la seduzione della ricchezza soffocano la Parola ed essa non dà frutto. Quello seminato sul terreno buono è colui che

ascolta la Parola e la comprende; questi dà frutto e produce il cento, il sessanta, il trenta per uno.

Siamo in aperta campagna. Prova a immaginarti lì, in quel posto o in un luogo simile che conosci. La terra è distesa davanti a te a perdita d'occhio. È stata appena arata dalle braccia virili del contadino. Magari è uno che conosci. Lo vedi, il seminatore che esce di casa di buon mattino. Si reca nel suo campo con la bisaccia colma di semente da gettare. È il suo mestiere: è un contadino, mangia il frutto di ciò che ha seminato. È la sua vita, ed è il seme che gli dà vita.

Ecco, quel contadino è Dio che semina la sua Parola. Il seme di Dio è la Parola. La semina sempre, senza stancarsi, con qualsiasi tempo, in ogni epoca. È grande il suo campo, solcato da sentieri, pietraie, rovi... È ottimista questo seminatore nel gettare il suo seme con braccio largo e possente: sa che non tutto fruttificherà, che una parte andrà "sprecata", anzi, la maggior parte (tre su quattro), ma egli semina ugualmente. Si accontenta di quello che raccoglierà.

Se hai osservato bene, puoi vedere come già sin dall'inizio ci sia qualcosa di paradossale qui, come in tutte le parabole, d'altronde. I $\frac{3}{4}$ della semente vengono infatti sprecati. Chi seminerebbe con questo scarso risultato? Eh sì! Ogni parabola nasconde un pizzico di follia di Dio, cioè il suo modo di ragionare che è distante anni luce dal nostro. Già il gesto di donare il seme, quel gesto largo che ogni contadino ben conosce di estensione del suo braccio e allargamento della mano che lo racchiude in un pugno, è immagine della misericordia

di Dio, che è abbondante, larga. Non calcola, cade su tutti.

Ma veniamo a noi. Il terreno è il mio cuore, il tuo cuore. La mancata accoglienza del Vangelo nel cuore o la scarsità dei frutti, non dipende né dal seme né dal seminatore, ma da me, da te. Meglio ancora, dalle disposizioni del nostro cuore. Dalla capacità e desiderio di ascoltare e comprendere la Parola, farla mia. Immagina il tuo cuore, terra battuta. Non fa penetrare la Parola, cioè il seme. Quel seme di misericordia capace di farti rinascere a vita nuova. L'ascolti, forse, occasionalmente, a un funerale, battesimo, matrimonio di amici o parenti, ma rimane lì, in superficie. Che cosa cerca il tuo cuore? Da che cosa è abitato? Sono forse io uno di quei battezzati non convertiti, i cristiani di nome e per tradizione, analfabeti della fede?

Risponditi sinceramente caro amico. Se il seme rimane sulla strada, in superficie e non va in profondità, nella terra, si espone ad essere rubato dagli uccelli. Ti viene rubata la Parola, perché non la comprendi, non ti fai interpellare, ti disturba, ti mette troppo in crisi. Il ladro sa che accogliendo la Parola potresti cambiare, diventando ogni giorno più simile all'immagine del Figlio di Dio. Sa che quella Parola può divinizzarti. Per questo te la ruba e tu te la lasci rubare. Altri sono i tuoi interessi. Molto più mondani e contingenti. Il tuo cuore forse è indurito ed è lontano da Dio?... La conseguenza è che si è inferti. Non si sa amare. Non portiamo frutti d'amore. Quando Gesù parlava del "cuore indurito" si riferiva a coloro che non sapevano amare, neanche se stessi.

Ed è molto interessante questo passaggio della parabola di Gesù. Tutti ascoltano la Parola, ma il modo di ascoltarla è diverso. Tuttavia è solo l'ascolto della Parola che rende la persona feconda. Se quel seme non marcisce, si spacca, e feconda la terra, non può dare il suo frutto. Così è della Parola di Dio. Se il mio cuore indurito come selciato battuto non l'accoglie, rimane sterile. Non sono capace di "produrre" pace, gioia, amore, benevolenza, misericordia... che sono tutti doni dello Spirito, quello stesso Spirito racchiuso nella Parola. Quando non accolgo la Parola rifiuto la misericordia di Dio che mi viene incontro.

C'è un'altra possibilità che Gesù spiega nella parabola. Parte di quel seme cade anche sulle pietre. Ed è Gesù stesso che commenta questa immagine. Sei tu, siamo noi, quando ascoltiamo la Parola, ma con superficialità. Non siamo costanti, non siamo habitués della Parola. L'ascoltiamo quando ci va, quando ci sentiamo di farlo. Ma quando lo facciamo, quella Parola ci riempie di entusiasmo, vorremmo capovolgere il mondo, convertire la gente... ci iscriviamo a Scuole della Parola, Esercizi Spirituali, andiamo alla ricerca di luoghi di spiritualità, silenzio...

Ma poi, tutto si sgonfia. Durano finché il messaggio coincide con le nostre aspettative e i nostri scopi. Siamo incostanti. Accettiamo il messaggio di Gesù, ma non le sue conseguenze; esso non penetra in noi modificandone la concezione di vita né la scala dei valori. Basta una piccola delusione, una sofferenza, un problema, una contro-testimonianza, che ci manda in tilt. Quel prete che si è comportato male, quell'amico che si professa

credente e mi ha calunniato, il mio dirigente che va a messa tutte le domeniche ma deve rendere conto alla giustizia per falso in bilancio... Quante volte ti è capitato? Di' la verità!

Il terreno pietroso si identifica con persone dai facili entusiasmi, presi da mille iniziative e dalle facili febbri spirituali passate le quali, di fronte alla fatica e alla prima crisi mollano tutto, bruciando la possibilità di crescita. Insomma qualcosa arriva, ci "scandalizza" e ci spegne l'entusiasmo. Mandiamo tutto all'aria e non vogliamo saperne più di Gesù e di tutto ciò che lo riguarda, la chiesa per prima cosa. Il nostro cuore ha fecondato quel seme per poco tempo. Non ha permesso alla Parola di mettere radici, di stabilirsi in noi. Ciò che era appena germogliato si brucia sotto il sole delle delusioni della vita, delle prove della fede.

Ci ritroviamo aridi e rinsecchiti dentro. Tanto più grande era l'entusiasmo iniziale, tanto più grande è la bruciatura che avvertiamo dentro. Un cuore bruciato non è fecondo. La costanza nell'ascolto della Parola, è la carta vincente per non soccombere nella prova. È quella stessa Parola ascoltata e accolta che mi sostiene nell'entusiasmo e nella prova. Se la lascio andare proprio durante la prova, il mio cuore diventerà terra bruciata. Un cuore sterile.

Quanta gente ho incontrato con un cuore incostante all'ascolto della Parola! Gente che colleziona esperienze "nuove" di approccio spirituale, evangelizzazione o quant'altro, che passa con disinvoltura da una parrocchia a un'altra, da un gruppo ecclesiale a un altro, ma non si lascia fecondare il cuore dalla Parola. Pensa

che basti ascoltare le belle parole che gli altri dicono (preti, laici, suore...) per “stare bene” con se stessi. Si sbagliano. Solo la Parola, accolta, ruminata, impastata nella propria giornata, ci può dare “benessere”, quello vero, integrale, di corpo e di spirito. Non senza averci prima “martoriato” dentro. La Parola è una spada a doppio taglio che penetra all’interno di noi stessi e ci lacera, ci divide, ci pone di fronte ad una scelta: seguire noi stessi o Cristo. Se il nostro cuore è un sasso circondato da poca terra, non può essere fecondo, non ci può consentire di seguire Gesù. Sarà un viottolo accidentato dove inciamperemo sempre sul nostro egoismo, pronti a rialzarci per poi ricadere. E vivremo sempre insoddisfatti, alla ricerca di qualcosa che dia senso pieno alla nostra vita. Si può giungere a morire insoddisfatti, pensando di aver creduto tutta la vita in Dio. In questo caso la misericordia di Dio viene abortita sul nascere.

Immaginiamo ancora, seguendo il racconto di Gesù di avere un cuore avvolto da spine, rami secchi, rovi, appunto. È la terza possibilità di riuscita o di fallimento della Parola ascoltata. Questo cuore ha accolto la Parola, seppur per poco tempo. Ne è stato affascinato. Ma le passioni della vita si fanno prepotenti ogni giorno di più e stringono il cuore in una morsa, dalla quale non potrà più liberarsi da solo. La Parola muore, soffocata dal nostro arrivismo, carrierismo, dall’avidità ad accumulare denaro, dalla sessualità disordinata, dai “piaceri” a cui non rinunciamo... Trascuriamo la fede perché schiavi del lavoro e dalla corsa al guadagno. Tutte spine che soffocano il seme della Parola e la fanno morire. Una Parola accolta superficialmente e non compresa, cioè

davanti alla quale non ci siamo sottomessi, non siamo stati “obbedienti”.

Questa è la “comprensione” di cui parla Gesù. Non è una comprensione intellettuale. È una questione di ascolto dell’anima. Quei rovi sono un pericolo per il cuore molto più dei sassi. Quel cuore si troverà presto o tardi a non battere più per vivere. C’è il pericolo di non potersi davvero più “convertire” al Signore: si muore “dentro”. È la morte spirituale, di chi vive una vita “mondana” al 100%. Le sue preoccupazioni sono quelle di mordere la vita e di non perdere nulla di quanto la vita può dare. Le spine sono quelle preoccupazioni. Il cuore di un battezzato imbrigliato dai rovi è un cuore che non batte più.

Sono i tanti morti spirituali che vediamo intorno a noi, sono presenti nelle nostre famiglie, sono amici, colleghi. Vivono per l’immagine che devono dare di sé, fanno di se stessi il loro dio, ma si commuovono, a volte, quando si parla di Dio, di qualche miracolo... e fanno del bene a qualcuno, per mettersi la coscienza a posto. Sono quelli che ascoltano la Parola qualche volta e nelle grandi occasioni, ma a cui non interessa più di tanto. Il loro cuore è altrove e batte per altro. Sono morti allo Spirito ma viventi per il mondo. Anche qui la misericordia di Dio rimane fuori dalla porta.

Ed infine, c’è il cuore buono, quello adatto ad accogliere la Parola e farla fruttificare. Gesù lo dice chiaramente: si tratta di coloro che hanno ascoltato la Parola e l’hanno compresa, cioè l’hanno fatta agire nella loro vita. Hanno permesso che quella Parola mettesse in subbuglio il loro cuore, i sentimenti, le passioni... facesse

piazza pulita di tutto ciò che fosse di ostacolo alla crescita del regno di Dio. Una Parola che spazza la stanza del nostro cuore per renderla degna di un Re. Sono le persone coraggiose, che accettano di mettersi in gioco, di lasciare spazio alla Misericordia di Dio di cui la Parola è intrisa. Gente che percorre sentieri di conversione permanenti, che immettono verso orizzonti nuovi di senso, dove tutto è diverso, anche le piccole cose quotidiane. Finalmente il seme è caduto nel luogo giusto: la terra, fatta di humus, unico ingrediente capace di farne marcire il seme e renderla feconda. Un cuore umile. È questo il terreno che Gesù ci indica nella parabola. Chi accoglie il messaggio è chiamato a sviluppare tutte le sue capacità, a realizzarsi in pienezza fino a diventare una benedizione per gli altri.

La produzione del raccolto derivato da quel seme è molteplice: il trenta, il sessanta, il cento per cento... Non tutti diamo lo stesso frutto. A seconda delle nostre capacità, interesse, accoglienza, della Parola, purificazione del cuore... e così via. Ed anche nella nostra stessa vita ci possono essere periodi in cui la Parola fruttifica molto, e altri in cui portiamo poco frutto... Il numero "cento", nel libro della Genesi (la semina di Isacco), rappresenta la benedizione di Dio. È questo il compito a cui Gesù chiama chi lo vuole seguire: essere una benedizione per quanti lo incontreranno. La Parola può dare una crescita massima e una crescita limitata. Ogni limite non lo pone la Parola, ma lo pone la persona. Un cuore umile può accogliere la Parola e lasciarsi fecondare da essa. Ma non devo aspettare di essere umile per

accogliere la Parola: è essa stessa che mi dà questa capacità man mano che l'accolgo volentieri nella mia vita. L'umiltà mi consente di sottomettermi alla Parola, di obbedirle, anche quando mi costa sangue. Più sarò umile più porterò frutto: il trenta, il sessanta, il cento per cento.

L'umiltà è la virtù principe del Figlio di Dio. È la resa con se stessi. È dare la signoria della propria vita a Gesù. Il regno di Dio allora cresce in quel cuore (il mio, il tuo...) e vi pianta le sue radici, cosicché nessuna tempesta potrà mai sradicarlo. I frutti di quell'albero sono i doni dello Spirito che Paolo ci elenca nella lettera ai Galati: amore, pace, gioia, benevolenza, pazienza, dominio di sé... Quel cuore sarà impastato di questi doni, segno della presenza del Risorto, della sua signoria, del suo Regno. Segni che di per sé evangelizzano chi ci avvicina. Il Regno, in questo caso, si trasmette da solo, per contagio.

Gesù termina la parabola dicendo "chi ha orecchi intenda". Era un modo proverbiale per dire: se sei capace di capire, se vuoi capire, allora capirai davvero. Sei disposto a comprendere la Parola? Questa è la sfida finale posta dalla parabola di Gesù. Su questa parabola bisogna prendere una decisione. Ne sei pronto? Ne sei capace? Ma Gesù ci dà anche l'interpretazione della parabola, come abbiamo visto e la introduce dicendo: "Ogni volta che". Cioè ci vuol dire che le diverse opportunità che un seme gettato dal seminatore ha di diventare fecondo non sono cristallizzate una volta per tutte. Non vuol dire che o abbiamo il cuore duro, o

pieno di sassi o di rovi, oppure abbiamo il cuore di terreno buono. Gesù, col quel “ogni volta che”, vuol dirci che nella nostra vita possiamo trovarci in una o in qualcuna di quelle situazioni, e che a ognuno di noi è data l’opportunità di uscirne fuori se lo vogliamo, se accettiamo la sfida che la parabola ci indica alla fine, quella di credere nella Parola, di accoglierla con cuore docile e di lasciarla fecondare.

Si può ipotizzare che si tratti di tre successive seminazioni; tre infruttuose, una riuscita. Dopo “tre” fallimenti, la parabola invita a riprovare ancora. Il successo passa attraverso l’insuccesso. Dio non si stanca mai con noi, ci riprova lasciandoci liberi di accoglierlo nella sua Parola... Dio non si spaventa dei suoi fallimenti in noi, spera sempre nella nostra riuscita. Dio non si stanca mai di usare la sua misericordia con noi, e bussa continuamente alla nostra porta. Ogni Parola di Dio è una parola di misericordia, cioè ci libera e ci guarisce.

Allora in sintesi, la parabola ti chiede a bruciapelo: come ascolti e accogli la Parola nella tua vita? Devi rispondere amico caro, perché la parola è una spada che ti trafigge l’anima, è una luce che illumina il tuo cuore... non ti lascia indifferente. Il contadino passa ogni mattina nel campo del tuo cuore e semina... ricordati questa immagine, ti stia fissa nel cuore. È Dio che passa.

Prega così...

Signore Gesù, Verbo di Dio e seminatore della Parola, concedimi una fedeltà che non venga meno nel momento della prova. In mezzo a tutti i miei problemi, aiutami a dare spazio all'ascolto della tua Parola e concedimi di portare un frutto che rimanga per la vita eterna. Amen.

Per la riflessione

Quello seminato nella terra buona dà frutto (Mt 12,23).

Bisogna imparare a riconoscere i santi che vivono accanto a noi e il santo che c'è dentro di noi, che chiede di nascere e che ci rifiutiamo di lasciar uscire dal limbo. Il più umile atto di amore ci fa vedere che è pronto a venire alla luce, in noi come negli altri. (L. Lavelle)